

Il leader serbo chiede aiuto alla Comunità internazionale «per fermare i terroristi». Kinkel invita al dialogo

## Kosovo, Albright minaccia Milosevic «Rischia un intervento della Nato»

Ancora scontri a Drenica. Altri quarantamila profughi in fuga

PRISTINA. Ieri il segretario di Stato americano Madeleine Albright ha rotto gli indugi e ha lanciato un duro avvertimento al presidente jugoslavo Milosevic: le forze militari Nato attaccheranno se le truppe serbe dovessero insistere nella loro offensiva nel Kosovo. Il monito è arrivato quando l'aggressione serba nella regione di Drenica era in pieno svolgimento, una pioggia di granate è caduta ieri per tutto il giorno sui villaggi di Poljance e di Marina. Secondo il centro informazioni del Kosovo (albanese, Kic) i reparti paramilitari serbi, distruggono e danno alle fiamme case ed altri edifici dopo averli accuratamente «ripuliti» di tutto. A Vucitn, a nord di Pristina, 25 mila profughi sono giunti da villaggi intorno a Klin, Srbica e Malisevo nella regione centro occidentale del Kosovo. Altri 10, sempre secondo il Kic, si sarebbero rintanati nelle pietraie delle aspre montagne della zona. Da parte sua il centro informazioni serbo (Mc), ha riferito di «non avere alcuna notizia sul proseguimento degli scontri».

Gli osservatori sostengono che la tattica delle forze di sicurezza serbe è quella di allontanare i civili per poter avere più «libertà di manovra» contro le formazioni dell'Uck, le quali tuttavia, rendono ancora insicure le principali strade che collegano l'est all'ovest del Kosovo. Intanto a Belgrado, la Russia, tradizionale alleata della Serbia, continua una sempre più difficile missione di mediazione: il vice ministro degli esteri russo Nikolai Afanasyevsky ha incontrato il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. I due si sono trovati d'accordo, riferisce l'agenzia ufficiale Tanjug, sul fatto che soltanto

una soluzione politica potrà condurre alla stabilità nella zona e, altro punto fondamentale, sulla condanna al terrorismo. A questo proposito, e prima dell'avverimento della Albright, Milosevic ha chiesto ufficialmente alla comunità internazionale di «condannare finalmente, senza ambiguità le attività dei terroristi» e ha aggiunto che una tale presa di posizione rappresenterebbe un forte contributo alla ripresa del dialogo.

Sul riaccendersi del conflitto il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Javier Solana, ha detto ad una radio spagnola che la situazione in Kosovo è «pericolosa ed allarmante» ed ha invitato le parti a «colloqui immediati» per una tregua. Dall'Aja, il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel, ha dichiarato che «un intervento per imporre una soluzione politica o militare in Kosovo è incredibilmente difficile quando le parti belligeranti si rifiutano di dialogare».

Il principale leader politico albanese della provincia serba del Kosovo a maggioranza etnica albanese, Ibrahim Rugova, ha proclamato per oggi una giornata di lutto per commemorare le vittime civili dei combattimenti. Ha precisato che la giornata sarà dedicata anche alle vittime delle fosse comuni di Orahovac, dando ad intendere che se anche la loro esistenza non è stata ancora accertata, potrebbe benissimo esserci. Rugova, ha anche chiesto agli Stati Uniti, all'Unione europea e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di impegnarsi al più presto per punire chi ha perpetrato i massacri, in serata è arrivata la risposta dagli Usa.



Armi per difendere il villaggio di Tropoje

A. Celi/Reuters

### IL RAPPORTO

## La mafia albanese pronta a gestire l'esodo Fuga verso l'Italia? Allarme dei servizi

Nella relazione semestrale alle Camere si prevedono arrivi clandestini sulle coste.

ROMA. L'aggravarsi del conflitto nel Kosovo ha fatto aumentare in maniera vertiginosa il numero dei profughi. Secondo «Bujku», il quotidiano in lingua albanese di Pristina, in questi ultimi giorni circa 40 mila persone avrebbero abbandonato almeno 30 dei 52 villaggi che formano la municipalità di Srbica. Oltre centomila si sarebbero rifugiate all'interno del

paese. L'esodo, secondo la relazione semestrale dei servizi segreti inviata alle Camere, potrebbe riguardare anche l'Italia. Stato di allerta quindi, e intensificazione della vigilanza sulle nostre coste. A rendere concreto il rischio, si legge nel documento, c'è la malavita albanese, interessata a incrementare i suoi traffici. A questo proposito i servizi hanno proposto una mappa della presenza dei gruppi di criminali e terroristi stranieri più consolidati nel paese: i clan albanesi, la malavita cinese, i gruppi nigeriani e la «mafia russa».

Intanto la Commissione europea ha approvato uno stanziamento di circa 10 miliardi di lire. Fondi che metteranno le agenzie umanitarie Onue indipendenti, in condizione di affrontare interventi urgenti per l'assistenza alle decine di migliaia di profughi albanesi costretti a lasciare le loro case. Gli aiuti verranno inviati in Kosovo attraverso l'Ufficio umanitario delle Commissioni (Echo). I fuggiaschi, soprattutto i bambini, hanno un altro temibile nemico in questa torrida estate, il caldo micidiale, 38 gradi all'ombra: «L'elevata tempe-

ratura di questi giorni, associata alla mancanza di riparo ed alla scarsità di cibo e di acqua potabile - ha avvertito ieri Keith Ursel, coordinatore del programma di intervento mobile di Medici senza frontiere - potrebbero essergli fatali». Queste persone soffrono lo stress di sfollamenti continui: per la maggior parte di loro è la seconda o la terza volta che sono costretti a fuggire. Ogni due giorni due squadre mobili dell'associazione percorrono la regione in cerca di postazioni adatte all'installazione di cliniche mobili, assieme ai medici locali. «Ma c'è ancora bisogno di molto, soprattutto di cibo». «I civili, soprattutto vecchi, donne e bambini sono le vere vittime di una guerriglia che sta diventando endemica», ha detto un funzionario della Croce Rossa internazionale. A questo proposito, Umberto Ranieri, il responsabile dell'area Attività internazionali dei Ds ha auspicato l'immediata attivazione delle operazioni di soccorso nel Kosovo: «Onu e Ue devono soccorrere le decine di migliaia di albanesi in fuga dal Kosovo, e l'Italia a fare la sua parte perché questo accada al più presto».

### L'INTERVENTO

## Ma l'indipendenza può davvero risolvere la crisi con Belgrado?

PAOLO SOLDINI

SI PUÒ ragionare sulla crisi del Kosovo senza farsi schiacciare sulle posizioni di Slobodan Milosevic, dei nazionalisti vetero-jugoslavi e dei sostenitori della Grande Serbia? Proviamo. Il regime di Belgrado ha la gravissima colpa di aver immescato la bomba, nove anni fa, abolendo lo statuto di autonomia della regione. Non è stata la prima delle sue colpe e chi ha buona memoria ricorda come il Kosovo fosse considerato un'area di tensioni e di sofferenze già prima, quando nessuno pensava ancora che la federazione jugoslava potesse un giorno sfasciarsi.

Come accadde in molte altre regioni del mondo dove esistono minoranze repressate o maltolate, i problemi del Kosovo erano la mancanza di democrazia e il non rispetto dei diritti umani. Non per la mancanza di uno stato proprio, soffrivano i kosovari, ma perché la loro cultura veniva soffocata, l'uso della loro lingua scoraggiato, la loro religione considerata inferiore.

Le scelte sciagurate di Belgrado, a partire dall'abolizione dello statuto autonomo, hanno immescato un processo di radicalizzazione che alla fine ha portato una parte dei kosovari albanesi a ritenere che ormai la tutela dei propri diritti fondamentali possa essere garantita solo dall'indipendenza. È un punto di vista che va considerato freddamente. In primo luogo: è vero - come molti sostengono - che questa è l'opinione della stragrande maggioranza degli albanesi? In mancanza di referendum, sondaggi di opinioni e altri strumenti di misura democratica della volontà popolare, è impossibile saperlo. Ma anche se fosse vero, cosa probabile, che oggi come oggi la maggioranza dei kosovari non vede altra via che il distacco da Belgrado, bisognerebbe chiedersi se cosa questo ai loro occhi significhi. L'indipendenza in uno stato autonomo? L'aggregazione alla vicina Albania? La collocazione in una Grande Albania che comprenda anche parti della Macedonia e della Grecia? La costituzione in repubblica autonoma nell'ambito della residua ex-jugoslavia?

Tutte e quattro queste ipotesi, e magari anche qualcuna di più, sono presenti nel composito fronte che nel Kosovo si oppone ai serbi, e le divisioni non corrono solo tra le

forze cosiddette moderate e quelle cosiddette radicali. Diviso all'interno è pure l'Uck, l'Esercito di liberazione, circostanza che ha impedito finora la formazione d'una direzione politica della lotta armata.

La situazione, dunque, è davvero complicata e ha poco senso interpretare questa complessità come un alibi che l'Onu, la Nato, l'Ue e... il ministro Dini si sarebbero dati per nascondere la propria colpevole ignavia. Persino l'ipotesi più semplice e riduttiva, la costituzione in repubblica autonoma in ambito federale, appare oggi impraticabile.

Come si fa, allora, a sostenere che per superare gli ostacoli che si frappongono a un intervento militare dall'esterno, visto come l'unica soluzione per fermare i massacri, «basterebbe» riconoscere «il diritto all'indipendenza del Kosovo»? Quale indipendenza? Negoziata con chi? Garantita da chi? Sono domande alle quali chi propugna l'indipendenza dovrebbe almeno cercare di rispondere. Abbandonando, magari, schemi mutuati da altre situazioni e da altri contesti: nel Kosovo è in atto una durissima repressione, ma non ha senso parlare di «pulizia etnica» da parte dei serbi in una regione dove i rapporti di forza sono al 90% a favore degli albanesi.

Significa tutto ciò che si debbano accettare passivamente i massacri, la politica della terra bruciata, la dispersione di 200mila profughi, la prospettiva di migliaia e migliaia di morti per fame se, entro settembre, la situazione non si sarà normalizzata abbastanza da consentire le semine e la ripresa dei lavori agricoli? No, ma non sta scritto da nessuna parte che nel Kosovo si possa intervenire solo riconoscendo l'indipendenza. La regione è parte della Serbia, ma bisogna far capire a Belgrado che quando si calpesta i diritti umani fondamentali, non si può evocare la «non ingerenza». Esiste un diritto di ingerenza riconosciuto dalla comunità delle nazioni: l'ultimo esempio è stata la battaglia (vinta) per la costituzione del tribunale penale internazionale. E tra gli strumenti che possono essere utilizzati c'è, se necessario, anche la forza militare. Che fu usata, per esempio, in difesa dei curdi contro Saddam Hussein.

## Informazioni per i viaggiatori

Dal 4 al 28 Agosto,  
tutti i treni che attualmente  
transitano per la stazione di  
Firenze Santa Maria Novella,  
fermeranno solo  
nella stazione di  
Firenze Campo Marte.

## Lavori in corso sulla linea di Firenze

Le Ferrovie dello Stato informano che a causa di lavori di manutenzione straordinaria sulla linea Firenze - Roma (nella galleria San Donato), dal 4 al 28 Agosto compresi, tutti i treni diretti a Nord e a Sud, che attualmente transitano per la stazione di Firenze Santa Maria Novella, fermeranno solo nella stazione di Firenze Campo Marte. I viaggiatori che debbono raggiungere Firenze Santa Maria Novella hanno a disposizione un servizio gratuito di treni navetta. Resta invariata la situazione dei treni che hanno per origine o destinazione finale la stazione di Firenze Santa Maria Novella. Eventuali ulteriori chiarimenti possono essere richiesti agli Uffici Informazioni delle stazioni o al servizio FS Informa (tel. 1478-88088).

**FERROVIE  
DELLO STATO**

## Morto Zhivkov, l'ultimo dittatore

Colpito da ictus a 86 anni l'ex leader della Bulgaria comunista

SOFIA. Todor Zhivkov, uno dei leader più longevi e più fedeli a Mosca nella storia dei regimi comunisti, è morto l'altra sera a Sofia all'età di 86 anni, 35 dei quali passati alla testa dello Stato e del partito comunista bulgari. L'ex dittatore - la cui figura al pari del sovietico Leonid Breznev, del romeno Nicolae Ceausescu e del tedesco orientale Erich Honecker era stata simbolo dell'oppressione e dell'intolleranza dei regimi filosovietici nell'Europa della Guerra fredda - è spirato per un ictus cerebrale nell'ospedale Lozenetz della capitale bulgara, dove era da tempo ricoverato. Le condizioni di Zhivkov - ultimo sopravvissuto fra i dirigenti comunisti dell'est Europa - erano andate via via peggiorando a partire da maggio, quando i medici gli avevano diagnosticato una grave forma di iperlipidemia (eccessivo tasso di glucosio nel sangue). Soffriva inoltre di difficoltà respiratorie, aritmia cardiaca, diabete e arteriosclerosi. Alleato fedele e «modello» di tutti i leader sovietici - senza dubbio il più «ubbidiente» a Mosca fra tutti i vecchi capi comunisti - Zhivkov rifiutò di accettare la politica di perestroika (ristrutturazione) e glasnost (trasparenza) varata da Mikhail Gorbaciov nella seconda metà degli anni Ottanta. Fu pertanto costretto alle dimissioni nel novembre 1989, sull'onda della protesta che portò alla caduta dei regimi comunisti in tutti i paesi dell'Europa orientale.

Nato il 7 settembre 1911, Todor



Todor Zhivkov, morto a 86 anni in Bulgaria

D. Deinov/Ap

Zhivkov fu eletto primo segretario del Partito comunista bulgario il 4 marzo 1954. Fu anche primo ministro dal novembre 1962 al luglio 1971, quando assunse anche le funzioni di capo di Stato. È noto anche sulla base di documenti resi pubblici dopo la sua estromissione dal potere - che Zhivkov mirava a annettere la Bulgaria all'Urss, facendone la «sedicesima repubblica». Il Cremlino avrebbe sempre detto di no temendo reazioni internazionali negative. Arrestato

nel gennaio 1990, l'ex leader comunista fu posto in domicilio coatto nella villa di famiglia a Boiana, sobborgo lussuoso di Sofia e rifugio di tutti i «papaveri» della nomenklatura locale. Due anni più tardi fu processato e condannato a sette anni di carcere per storno di fondi statali a beneficio di familiari e amici. Nel 1996, la Corte suprema lo prosciolsse sostenendo che, in quanto ex capo dello stato, poteva rispondere solo di alto tradimento. Riebbe la libertà nel set-

tembre 1997. Nonostante il servilismo verso Mosca, le accuse per l'assimilazione forzata della minoranza turca e la catastrofe economica seguita alla sua uscita di scena, Zhivkov - ultimo «dinosaurio» rosso - era rimasto popolare: molti bulgari infatti, alle prese con inflazione, disoccupazione e criminalità, si dichiarano nostalgici di «nonno Todor».

Con Zhivkov infatti se ne va un ulteriore, ultimo simbolo della Guerra Fredda che per oltre 40 anni ha segnato la spaccatura del vecchio continente. La caduta della cortina di ferro e l'abbattimento del muro di Berlino hanno segnato 9 anni fa l'inizio della fine per tutti loro. Solo il romeno Nicolae Ceausescu tuttavia ha subito una morte violenta: fu infatti fucilato, insieme alla moglie Elena nel giorno di Natale del 1989, all'apice della drammatica rivolta a Bucarest, al termine di un «processo» sommario. Il tedesco orientale Erich Honecker, che governò la ex Ddr per 18 anni, è morto in esilio in Cile, per un cancro al fegato nel maggio 1994 all'età di 81 anni. Il leader della vecchia Cecoslovacchia comunista Gustav Husak è morto, invece, nel novembre 1991 all'età di 78 anni. L'ex capo del partito comunista ungherese Janos Kadar - che nel 1956 richiese l'intervento dei carri armati sovietici per soffocare la rivolta di Budapest - rimase al potere per 33 anni, due in meno di Zhivkov: è morto a 77 anni, il 16 luglio 1989.